

FRANCO GIORGETTA

## ELOGIO DELLA ROBINIA: CONSERVAZIONE E METAMORFOSI NEL GIARDINO E NEL PAESAGGIO

In molti ancor oggi, architetti, professionisti, tecnici, botanici, esprimono esecrazione, e ancor di più condannano irrevocabilmente, una gentile pianta: la robinia (*Robinia pseudoacacia* L.), tacciandola di esotismo, con l'accusa pesante di non far parte dei ranghi della flora autoctona italiana e di averne invaso boschi e paesaggio, snaturandoli e disonorando il nome che porta, di Jean Robin, giardiniere del re di Francia.

Sento viceversa il dovere di dire qualcosa in difesa di questa pianta gentile, ingiustamente denigrata e vilipesa, e di tesserne, al contrario, un elogio. È vero che ha invaso vaste aree abbandonate e boschive, scarpate, prode incolte, pendii boscosi delle colline prealpine e delle falde appenniniche.

È vero che invade a maggio ampie parti del paesaggio con la sua copiosa fioritura, bianca e leggera come le nuvole nel cielo, e che le api in quelle settimane preferiscono il nettare dei suoi fiori e trascurano i nostri autoctoni per produrre il limpido e dolce miele d'acacia, ma è vero anche che le sue fronde e le sue radici hanno colonizzato vaste aree degradate e denudate, volgendo in virtuoso il ciclo negativo e altrimenti irrimediabile cui era destinato il terreno in luoghi devastati, votati ormai irrimediabilmente al destino di sponde franose, calanchi, gariga.

È vero che la sua natura vitale le consente di riprodursi da ogni minimo pezzetto di radice frantumata, quasi come l'idra, e se si interviene con l'estirpazione, anche fatta con i metodi più drastici, con l'escavatore per esempio, tolto l'albero e la sua dominanza apicale, si liberano energie vitali che vengono tacciate di demoniaco, e dove era una pianta, nel luogo devastato, nasce, dai frammenti del rizoma, per incanto un boschetto; per fortuna, consentitemi di dire a difesa.

È vero che la pianta si è sottratta al lavoro forzato cui era stata assoggettata, dopo la deportazione dall'America quando, passato il periodo in cui fu esposta al pubblico a Parigi, collocata da Robin nel 1601 in Place Dauphine, e dopo aver subito la prima traduzione al Jardin des Plantes<sup>1</sup> sfuggì agli ingegneri dei cantieri di lavoro per la costruzione di strade e ferrovie, ai quali era stata

consigliata dagli esperti naturalisti, a due secoli dalla messa a dimora nell'Orto botanico, per aiutare il consolidamento delle scarpate e delle massicciate e per fornire fresca e veloce legna da cantiere.

Molti di noi non hanno però che una pallida idea di come era allora ridotto il nostro Bel Paese e il suo paesaggio dall'onda avanzante della prima industrializzazione. Già in altri paesi erano state ridotte in cenere antiche foreste per fornire energia termica alle macchine dell'industria. Già nel 1662, il 15 di ottobre, John Evelyn aveva tenuto alla presenza del re d'Inghilterra, la sua orazione dal titolo «*Silva*», inaugurale dell'attività della Royal Society, pubblicata due anni dopo nel libro *Silva, or a Discourse of Forest-Trees, and the Propagation of Timber in His Majesties Dominions, as it was Deliver'd in the Royal Society the XVth of October MDCLXII*, appassionata perorazione della necessità e per l'integrità delle foreste, minacciate dalle distruzioni della incipiente rivoluzione industriale.

Nella seconda metà del XIX secolo colline e monti d'Italia subirono un immenso disboscamento a taglio raso, senza alcuna preoccupazione per la corretta successiva ripresa del soprassuolo forestale. La prima fase della industrializzazione del paese, dall'inizio dell'Ottocento, e in modo particolare lo sviluppo della metallurgia, portarono ecosistemi ormai consolidati nei secoli a un graduale profondo dissesto di enorme dimensione, fino all'orlo del collasso. Il grande consumo di carbone di legna, necessario ad alimentare la crescita delle città industriali e le fornaci fusorie, produsse la distruzione di vaste superfici boscate: basti pensare che ogni forno per metalli poteva impiegare e dissolvere dai settemiladuecento ai settemilaseicento metri cubi di legna ogni anno: per ogni quintale di ghisa occorrevano dai venti ai quaranta quintali di legna. Risorse apparentemente illimitate vennero consumate a un ritmo molto superiore alla loro possibilità di riprodursi.

Il bosco veniva via via distrutto e i forni chiusi una volta esaurito il legname. Nel frattempo decadevano molti altri aspetti produttivi del bosco, legati alle economie arcaiche, e divenuti sempre meno attraenti, fino al momento in cui cessò del tutto l'utilizzo della foresta come fonte principale di energia, perdendosi così ogni interesse alla sua cura e riproduzione. Vi sono fotografie dell'inizio del XX secolo che mostrano distese di colli, vaste plaghe, monti interi denudati, con pochi mozziconi di alberi restanti, come dopo una catastrofe atomica.

Queste nostre fragilissime terre, esposte alle forze dell'erosione, si sarebbero rapidamente trasformate in lande minerali. Molti agronomi e forestali avveduti denunciarono pubblicamente con conferenze e scritti la catastrofe imminente se non immanente. Inutilmente. Non restava che la nostalgia di una dolce terra e del suo prezioso, meraviglioso manto di velluto verde. Non restava che leggerne il ricordo nei testi degli antichi, come nella lettera che Plinio scrisse all'amico Domizio Apollinare, invitandolo a trascorre un periodo nella propria villa tra i boschi dell'Appennino umbro: «*Lata et diffusa planities montibus cingitur, montes summa sui parte proceras nemora et antiqua habent. Prequens*

ibi et varia venatio. Inde caeduae silvae cum ipso monte descendunt»<sup>2</sup>.

Ma assieme allo sviluppo delle fabbriche e delle periferie urbane si estendeva la costruzione della rete di infrastrutture, di strade e ferrovie e con essa la diffusione dell'umile pianta che gli operai e i tecnici dei cantieri si portavano appresso. E la robinia silenziosamente, dalle scarpate e massicciate ove era relegata, saltò il fosso che la divideva dal territorio iniziandone pionieristicamente la colonizzazione.

È vero che occupava progressivamente spazi che un tempo erano coperti dalla folta foresta di querce, senza portarvi l'ombra solenne degli antichi boschi, ché la sua fronda è leggera e solare. È vero, ma intanto, stante la sua adattabilità alle situazioni anche più sfavorevoli, proteggeva e conservava il terreno con le sue radici profonde ed espanse.

È vero che le giovani piante procedevano a una invasione per niente inerme, armate come sono di robuste spine acuminatae, ma intanto, non solo provvedevano a conservare il terreno, ma gratuitamente a migliorarlo, sopperendone l'impovertimento con la caduta abbondante del loro fogliame e ancor più con le proprietà dei batteri azotofissatori, simbiotici delle sue radici.

Ma vi è di più: la pianta infatti è valida pioniera, vincente nella competizione per l'occupazione delle aree libere, che orna poi con le sue foglie leggere, adatte alla sua natura eliofila, ma è proprio questa sua natura a caratterizzare l'animo gentile della pianta che, dopo aver coperto e protetto il suolo, dopo aver ridato grazia al paesaggio, nascondendone la nudità, le ferite e altre obbrobriose offese, dopo aver lasciato la sua offerta di nutrimento alla terra in humus e azoto, dopo aver creato le condizioni per un rinnovato sviluppo del bosco e della selva, lascia lentamente il posto alle antiche piante forestali che un tempo li occupavano e che crescendo pian piano nella penombra delle sue chiome poco alla volta la sovrastano, togliendole la luce del sole, e la poverina che ne ha necessità vitale pian piano soccombe, muore, lascia il posto alla rinnovata selva degli antichi alberi autoctoni.

Spero che questa perorazione in difesa, questo piccolo elogio della robinia, ne valga la riabilitazione. Penso anche che sia parabola e metafora trasparente e sufficiente di quanto vuole sottendere oggi il binomio «giardino-paesaggio», perché, forse, bellezza non sempre è infatti congiunta a bontà.

<sup>1</sup> Qui tuttora vive l'esemplare collocato nel 1636, trasferitovi a opera di Vespasien, figlio del grande giardiniere di Francesco I.

<sup>2</sup> Caio Plinio II, il giovane, *Epistole*, v, 6.

# Nuovi paesaggi

*Storia e rinnovamento  
del giardino botanico in Italia*

*a cura di Antonio Piva  
e Pierfranco Galliani*



Marsilio